

CAPITOLO SETTIMO.

LA LOTTA CONTRO LA FEUDALITÀ  
DURANTE  
IL VICEREAME DEL PRINCIPE DI CARAMANICO  
(1786-1795)

1. Il principe di Caramanico. — 2. Continuo impulso al progresso civile della Sicilia. — 3. Ulteriore elevazione giuridica del proletariato siciliano. — 4. Viceré e baronaggio. — 5. Le relazioni col Parlamento.

1. Concordemente gli storiografi siciliani, quanto più insistono sui lati negativi del governo del Caracciolo, altrettanto prodigano lodi al talento e al tatto del suo successore, che, come abbiamo già detto, fu Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, ed ai risultati che questi conseguì nel suo non breve vicereame (21 aprile 1786-9 gennaio 1795). « Il gentile governo » « e le istituzioni letterarie di ogni maniera da lui promosse e protette, ripulirono la nazione e tolsero quell'avanzo di ruggine che la denigrava »: così, fra l'altro, in un giudizio — dei più sintetici e rappresentativi — d'un illustre scrittore, il Palmieri<sup>1</sup>.

Certo, il Caramanico non era un uomo nuovo. Quando venne in Sicilia, egli godeva già molta autorità e rinomanza nella società napoletana. Di nobile famiglia, dopo una gioventù gaudente e dopo il suo matrimonio con la vedova duchessa di Maddaloni<sup>2</sup>, s'era fatto serio ed era entrato negli affari di

<sup>1</sup> PALMIERI, *Saggio storico e politico ecc.*, cit., p. 71.

<sup>2</sup> È ricordata nelle memorie del Casanova, v. B. CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi* (Palermo, 1922), pp. 22 sgg. Notizie sul C. possono trovarsi in

Stato: ambasciatore a Londra (1781) ed a Parigi (1785), membro del Consiglio di Stato, «grato e forse caro — come dice il Colletta<sup>1</sup> — alla regina», da cui l'Acton — che gli era debitore della sua chiamata a Napoli — l'avrebbe allontanato, facendolo destinare, secondo le boccacesche e stereotipe insinuazioni di molti, alla diplomazia prima, al vicereame siciliano poi. Aristocratico nel sentire, seducente nei tratti e generoso fino a prodigare in liberalità parecchio del suo ed a rinunziare talvolta anche ad emolumenti che la carica gli procurava<sup>2</sup>, «colto, senza essere profondo», aveva seguito a Napoli il moto progressista, e per questo s'era iscritto alla massoneria, di cui era divenuto gran maestro nel Regno<sup>3</sup>. Egli seguiva, dunque, gli stessi ideali democratici ed egualitari, per la cui attuazione il Caracciolo aveva spiegato tanto ardente zelo in Sicilia: perciò, prescelto a succedergli, egli, ch'era vissuto anche all'estero per vari anni, lasciava sperare che avrebbe condotto innanzi la ben avviata opera riformatrice, e l'avrebbe condotta con minori difficoltà, in virtù delle sue doti di prudenza ed abilità, doti di cui il predecessore non era stato purtroppo abbastanza provvisto.

E difatti il Caramanico si guadagnò subito le simpatie del popolo di Palermo. Non disdegnava il fasto e le sfarzose esteriorità, le adulazioni ed i ritrovi mondani; e, mentre mostrava di aver il cuore aperto a tutte le miserie, amava la familiarità dei baroni, che carezzava per goderne il favore ed averli docili ai suoi voleri. Coll'amore alla cultura, con la protezione con-

LITTA, *Famiglie nobili d'Italia*, vol. IV, alla Tavola d'Aquino, compilata da F. SCANDONE; in B. CROCE, *Montenapoli*, in appendice alla *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 312-14; in L. BLANC, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, ed. SCHIPA, in «Arch. stor. nap.», N. S., VIII (1922); in SIMONTI, *Le origini del Risorgimento ecc.*, cit., vol. I, p. 299, n. 43, pp. 62-63, e negli storiografi siciliani che abbiamo o che verremo citando.

<sup>1</sup> COLLETTA, *Storia* cit., ed. Manfroni, vol. I, l. II, c. 2, p. 140.

<sup>2</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qg. D. 93-117, ff. 426 e 493.

<sup>3</sup> RASN., SS., fascio 802, trovasi l'originale del diploma di affiliazione del C. alla Massoneria, ma non risponde al vero ciò che affermò il Goethe e ripeté il RINIERI, *Della rovina d'una Monarchia*, p. 507, ch'egli divulgasse in Sicilia la setta, dalla quale era uscito poco dopo il suo passaggio in diplomazia. Notizie sull'attività massonica del C. a Napoli in M. D'AYALA, *I Liberi Muratori a Napoli nel sec. XVIII*, in «Arch. stor. nap.», 1897, pp. 163 sgg., *passim*.

cessa agli studiosi, con la frequenza delle accademie e dei cenacoli intellettuali della capitale, col dar incremento alle opere pubbliche, egli mostrò quanto amasse l'ingentilirsi dei costumi e l'elevazione morale del popolo; ma, nel tempo stesso, si compiacceva di apparire il mecenate sapiente e munifico.

Senza dubbio vivo era in lui il senso della giustizia e del bene generale, e le sue lettere al Caracciolo ci mostrano quanta ripugnanza egli provasse per il privilegio, causa precipua del perpetuarsi di soprusi ed abusi, e per la conseguente fiacchezza della legge, che soprusi ed abusi non riusciva ad impedire ed a limitare<sup>1</sup>. Ma quanta differenza fra il Caracciolo ed il Caramanico, non solo nella cultura e nella coerenza fra questa e lo stile imposto alla pubblica amministrazione, ma anche nell'amore appassionato che il primo portava in tutti gli affari e nello scrupolo con cui esplicava il suo ufficio, quasi fosse una missione! Il principe di Caramanico, invece, era uno di quegli uomini che all'azione non riescono ad imprimere il calore con cui carezzano i loro ideali e disegnano i loro programmi: alquanto pigro e bonariamente svogliato, accomodante e perciò stesso facile a lasciar correre le cose per il loro verso, egli mostrò di non possedere tutti i requisiti onde continuare l'opera grandiosa intrapresa dal suo predecessore.

Vero è che quest'opera presentava ancora non poche né lievi difficoltà, soprattutto per «la prevenzione» — come egli stesso ebbe a rilevare — contro riformatori e riforme, ritenute causa della miseria e della perduta quiete della Sicilia. Ad ogni modo, si trattava di portar a maturazione i semi gettati dal Caracciolo, di sviluppare e di completare ciò che questi aveva progettato o lasciato incompiuto; e ciò era da farsi urtando il meno possibile la suscettibilità dei baroni e conciliando l'opinione pubblica alle riforme. Né mancavano gli aiuti: da Napoli, il Caracciolo amorevolmente ricordava, suggeriva, incoraggiava; a Palermo, c'era il Simonetti, sempre

<sup>1</sup> RASN., SS., fascio 802; lettere e brani di lettere del C. ai ministri Acton e Caracciolo sono stati da noi pubblicati nel volume *Il marchese Caracciolo e il ministro Acton*, cit., pp. 233 sgg.

pronto e pugnace nell'assalto al privilegio; e non mancava ormai neanche fra i Siciliani un coraggioso ed illuminato manipolo di uomini ostili al predominio feudale, e poi la breccia era stata aperta e la via percorsa anche per non breve tratto.

Ciò nonostante l'impegno e il vigore che il principe di Caramanico pose nei suoi primi atti si venne lentamente affievolendo, forsanco per l'intervento di circostanze indipendenti dalla sua volontà: era la burrasca rivoluzionaria che rumoreggiava in Francia e che, facendo sentire i suoi echi minacciosi in Italia, raffreddava in questa gli spiriti innovatori dei principi.

Certo, se in Sicilia, fin dal primo triennio il suo governo fu detto, con evidente iperbole, « onusto di gloria, generalmente amato, caro al sovrano »<sup>1</sup>, in sostanza i frutti ch'esso produsse, segnatamente dopo il 1790, non furono quali il nome e le doti del Caramanico avevano fatto da principio sperare. Parecchie cose egli fece, ma anche altro avrebbe potuto e dovuto fare per il progresso civile del paese: onde la sua attività riformatrice restò, per energia, per passione e per originalità, inferiore a quella del viceré Caracciolo.

Quest'attività noi osserveremo piuttosto di volo, circoscrivendo la nostra attenzione soltanto su quei provvedimenti che, direttamente e indirettamente, contribuirono a vieppiù indebolire l'egemonia del baronaggio, fulero dell'antico regime in Sicilia.

2. Convinto che il sapere è lo strumento più efficace per il progresso civile dei popoli, il nuovo Viceré rivolse le sue principali cure agli istituti superiori di cultura ed agli uomini colti che più spiccavano nel ridesto mondo intellettuale del-

<sup>1</sup> DI BLASI, *Storia cronologica ecc.*, p. 684. Ricorderemo qui, una volta per tutte, le opere principali a cui abbiamo attinto sul vicereame del C. Mediceo: è il lavoro di I. FARANDA, *Il secolo XVIII ed il principe di Caramanico*, Barcellona, 1913; cfr. inoltre: DI MARZO-FERRO, *Appendice ecc.*, cit., p. 32 sgg.; LANZA DI SCORDIA, *Considerazioni ecc.*, cit., pp. 562 sgg.; BIANCHINI, *Storia economico-civile*, cit., vol. II, pp. 29 sgg.; MORTILLARO, *Leggende*, cit., pp. 169-70; F. CIUSPI, *Scritti e discorsi politici (1849-90)*, Roma, 1890, p. 628. SIMIONI, *Le origini*, cit., vol. II, pp. 169 sgg.; IDEM, nel volume miscelaneo « Studi e ricordi dedicati a F. Flaminio » (Napoli, 1931), pp. 153 sgg.

l'Isola. Fu portata a compimento la riforma dell'università di Catania; fu chiamato il Balsamo alla cattedra di agronomia istituita nell'Accademia di Palermo, e vennero in essa arricchiti l'Osservatorio astronomico e l'Orto botanico; il Gregorio, presentato al Caramanico dallo stesso Caracciolo come uno che « faceva onore alla Sicilia e col tempo avrebbe fatto onore al secolo »<sup>1</sup>, continuò ad aver aiuti, favori e nel 1792 fu chiamato alla cattedra di Diritto pubblico nell'Accademia della capitale<sup>2</sup>. Né fu trascurata l'istruzione cosiddetta secondaria: fu riordinato il collegio « Cutelli » di Catania, destinato alla « buona educazione di quella nobile gioventù »<sup>3</sup> e, per lo stesso scopo, altri ne vennero istituiti nei maggiori centri di provincia; e tali premure emulò anche qualche colto e munifico patrizio<sup>4</sup>.

Ma maggiore importanza ebbe l'impulso dato all'istruzione primaria, in quanto tendeva alla diretta elevazione morale del popolo ed, in conseguenza, a renderlo cosciente della servitù in cui era tenuto. Il De Cosmi, che di questa elevazione era stato coraggioso assertore, e che aveva di poi completato la sua preparazione pedagogica a Napoli, ebbe, nel 1788, l'incarico d'istituire alcune scuole normali, semenzaio dei futuri educatori del popolo in Sicilia. L'istituzione incontrò molto favore, come ci comprovano due fatti significativi; da un lato, un'istanza avanzata, a nome dei « padri di famiglia di tutta la Sicilia » al Re, che l'accoglie, perché fossero devolute a favore di queste scuole le rendite di alcune disciolte associazioni culturali; dall'altro, la guerra, aspra e sorda, mossa a codeste scuole dai baroni, per cui ne furono energicamente ripresi, con ordine regio del 13 aprile 1789, dal Viceré<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Lettera del 9 settembre 1786, in *Lettere*, cit., pp. 225-37.

<sup>2</sup> RASP., RS., busta 1095.

<sup>3</sup> RASP., RS., *Giunta dei Presidenti e Consulore*, vol. XXIII, p. 182.

<sup>4</sup> Per esempio, mons. G. Gioeni-Valguarnera, dei duchi d'Angiò, destinò i suoi averi a promuovere le scienze e le arti o, fra l'altro, fondò il Collegio Nautico di Palermo; cfr. A. SANSONE, *Storia del R. Istituto Nautico ecc.* (Palermo, 1892), pp. 14 sgg.

<sup>5</sup> RASN., SS., 189; RASP., RS., *Giunta dei PP. e C.*, vol. XXIII, n. 65; BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Q. D. 108, vol. XIV, f. 671, e vol.

Avanzava così, di giorno in giorno, il rinnovamento spirituale, ed, in correlazione con esso, non è senza importanza il decreto vicereale del dicembre 1790, che eliminava un altro anacronismo: la lingua italiana veniva finalmente a sostituire il « barbarico » latino negli atti pubblici dei tribunali del Regno<sup>1</sup>.

3. Migliorare le infelici condizioni economiche delle plebi rurali era non solo un lodevole atto umanitario, ma anche un' imperiosa esigenza imposta dalla politica antif feudale in piena efficienza. Hanno quindi un gran valore alcuni provvedimenti, su cui stimiamo opportuno soffermarci, e che giustamente procurarono al Caramanico vivissimi encomi.

Il 5 dicembre 1789, veniva annunciata, con le Istruzioni date a Tommaso Natale, maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, la censuazione dei demani comunali. Erano con ciò pigliati in considerazione i voti di coloro che nella ripartizione dei latifondi e nei contratti enfiteutici vedevano il segreto del miglioramento dell'agricoltura e dei lavoratori della terra, e, come esempio, additavano ciò che il governo aveva già fatto coi beni confiscati ai Gesuiti. Di tali voti s'era fatto portavoce, nel 1787, il corleonese Giovanni Pomar-Naselli, che propose al Viceré d'incamerare al Demanio regio la gran massa di terre comunali incolte, di riscattare le usurpate, di suddividerle in lotti e di darle in enfiteusi a borghesi ed a contadini.

Alcari furono i lavori compiuti dalla *Giunta delle censuazioni* all'uso formata; le terre di molti comuni furono censite, altre rivendicate agli usurpatori; altre infine, svincolate dai diritti di servitù attiva che ne inceppavano il libero uso e che vennero sostituiti da una rendita, detta *strasallo*, in favore di coloro che quei diritti vantavano<sup>2</sup>.

XVI, ff. 64-65; CATALANO, *G. A. Cosmi ecc.*, in « Annuario ecc. », cit., pp. 121-22; A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, (Città di Castello, 1927), p. 37.

<sup>1</sup> RASP., *SS.*, Giunta dei PP. e C., vol. XXIII, n. 287; RASN., *SS.*, fascio 802; SCANDONE, *op. cit.*, p. 19.

<sup>2</sup> Le Istruzioni sono state ripubblicate dal GENUARDI, *Terre comuni ed sui civici*, cit., pp. 56 sgg., e pp. 153 sgg.; T. NATALE, *Rappresentanza a S. M.*

Da codesta provvida legge non si ottenne allora quanto si sperava, tanto vero che il Parlamento del 1812 dovette riprenderla in esame; ma molte terre sterili furono dissodate, sorsero villaggi di contadini liberi ed industriosi, e nuova vita circolò nei ceti inferiori, chiamati, per questa via, a redenzione civile ed economica.

Né si arrestarono qui le provvidenze a loro favore. Durante gli anni 1786 ed '87, molti comuni feudali, forti delle recenti disposizioni caraccioliane, si riscattavano od impugnavano la giurisdizione giudiziaria, le « innumerevoli gabelle, dogane e dazi, per abuso e dispotismo introdotti dai baroni », e gli altri molteplici diritti privativi e proibitivi a cui i medesimi li avevano iniquamente sottoposti<sup>1</sup>. Una di queste contese suscitò più vivace interesse per una questione di principio che ne scaturì: la lite mossa dai cittadini di Motta d'Affermò sul diritto proibitivo dei trappeti cui li astringeva il principe di Torremuzza, la quale lite spinse la popolazione di Ficarra, Tusa, Naso, Castelnuovo e Pettineo a convenire anch'esse in giudizio i rispettivi baroni per riscattarsi dallo stesso diritto proibitivo e dagli altri dei mulini, forni, macelli, fondachi, taverne, ecc. a cui si trovavano vincolati. Non possedendo il principe di Torremuzza titoli sufficienti per comprovare la legittimità dei suoi diritti e non rassegnandosi d'altra parte a rinunziarvi, si adoperò a far incagliare la causa presso il Tribunale del Real Patrimonio. Difatti questo emise una sentenza, che per un vizio di procedura, non solo sospendeva il corso del reclamo dei cittadini di Motta d'Affermò, ma indirettamente influcava il corso di tutte le cause analoghe che allora si dibattevano numerose fra vassalli e signori. La questione sconfinò dal campo giuridico in quello politico, e fu discussa con molto calore a Palermo ed a Napoli<sup>2</sup>. Di modo che per ridar vigore alle ante-

in cui si sostiene la validità della censuazione delle terre dette della *Gazena in Acirale*, Palermo, 1793; GREGORIO, *Sulla presente censuazione*, cit., in « Opere scelte », p. 772.

<sup>1</sup> RASN., *SS.*, fasci 183-84.

<sup>2</sup> RASN., *SS.*, fascio 802; cfr. S. SIMONETTI, *Rappresentanze nella causa tra i cittadini di Motta d'Affermò ed il principe di Torremuzza*, in PEOCHIA, *op. cit.*, vol. IV, pp. 303 sgg.

riori disposizioni che, in parecchi casi, erano restate inapplicabili « per l'estrema miseria degli oppressi e per la prepotente forza degli oppressori », e per togliere ulteriori appigli a conflitti, venne fuori opportuno il dispaccio dell' 8 novembre 1788: estendendo alla Sicilia le disposizioni già sancite per il Regno di Napoli, restava abrogato qualsiasi diritto privato da parte dei baroni, tranne nei casi in cui questi comprovassero — ed era difficilissimo il farlo — di averne avuto espressa concessione al momento dell' investitura del feudo<sup>1</sup>.

Ed eccoci, poco dopo, alla famosa ordinanza del 4 maggio 1789. Precedendo i legislatori francesi, il Caramanico dichiarava affatto abolite le servitù personali, anche in via temporanea<sup>2</sup>, assicurando così la completa libertà degli individui.

Sul tramonto del secolo XVIII la capacità giuridica e l'egualianza civile erano, dunque, assicurate anche alle genti agricole della Sicilia. Il vassallaggio feudale si poteva ritenere, nel campo giuridico, definitivamente battuto: come appare dagli atti notarili e da altre fonti<sup>3</sup>, d'allora la libertà e l'indipendenza personale si erano ormai affermate per tutti.

4. Provvedimenti simili fiaccavano il baronaggio, poiché incrinavano ancor più la sua potenza sociale. Del resto il Caramanico aveva, nel primo anno del suo vicereame, usato verso i baroni una durezza che ricordava quella del Caracciolo. Proibì loro di partire dalla Sicilia senza preventiva autorizzazione regia, pena la perdita dei feudi<sup>4</sup>; per impedire che esigessero tasse arbitrarie nel conferimento degli uffici giudiziari nei feudi, impose loro di attenersi ad una tariffa ufficiale<sup>5</sup>; la principessa

<sup>1</sup> V. il dispaccio in CANDINI, *Codex siculus*, I, 33, tit. 3; cfr. DI BLASI, *op. cit.*, pp. 682-83.

<sup>2</sup> VILLABIANCA, *Diarii*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. D. 108*, vol. XVI, f. 197: il decreto era stato provocato dal ricorso della moglie d'un servo, che si vedeva impedita a seguire il marito in forza del contratto di servitù temporanea che questi aveva concluso con un barone.

<sup>3</sup> SALVIOLI, *Il vassallaggio in Sicilia*, cit., pp. 26-29.

<sup>4</sup> Dispaccio del 6 settembre 1786, in RASN., *SS.*, fascio 183.

<sup>5</sup> Dispaccio 17 luglio 1786, in RASN., *SS.*, fascio 183.

di Aci, che segretamente informava la corte di Madrid delle cose siciliane, fu fatta confinare a Sorrento<sup>1</sup>; con decreto dell'aprile 1787, abrogandosi l'antiquato rito di Alfonso d'Aragona delle tre sentenze uniformi e del cosiddetto perpetuo silenzio nelle cause feudali, si estendeva a queste la stessa procedura delle allodiali<sup>2</sup>, e così i baroni videro scossi ancor più i loro privilegi nei tribunali e seriamente compromesse l'integrità e l'inamovibilità dei loro beni feudali; e finalmente più grave fu il colpo ch'essi ricevettero dalla nuova interpretazione data, il 14 novembre 1788, al capitolo *Volentes*. Dichiarandosi ufficialmente, dopo due anni di calorosi dibattiti<sup>3</sup>, che i feudi siciliani nulla avevano di diverso, nella loro natura giuridica, da quelli napoletani, essi divenivano passibili di reversione al fisco, non potevano essere più alienati dal feudatario privo di prole e di legittimi successori in grado, né era più lecita l'estensione dei gradi di successione<sup>4</sup>.

Era questa, forse, la più grande conquista del regalismo sul terreno giuridico siciliano! C'informa difatti il Di Blasi che mai, quanto allora, i baroni si sentirono più contrariati: queste riforme li facevan bersaglio a tutti i colpi, ed « ora vedevansi recisa una feudale prerogativa, ora spossessati di un acquisto illegale, od anche dubbio, fatto da' loro antenati, ora in pericolo di perdere uffici comprati.... ed ora minacciati.... nelle proprietà ch'essi credevano assicurate nelle loro famiglie<sup>5</sup> ».

Superfluo rilevare come tutto ciò fosse effetto della vigoria acquistata dal potere centrale, presente e vigile in tutti i settori della pubblica amministrazione. Tale vigoria il Caramanico accrebbe e consolidò con misure opportune ed energiche, che

<sup>1</sup> DI BLASI, *op. cit.*, p. 679.

<sup>2</sup> RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 309, f. 78 sgg.; *Frammatiche*, vol. II, p. 180; VILLABIANCA, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. D. 108*, vol. XV, f. 243; cfr. SIMONETTI, *Per riformare la procedura ecc.*, cit., in PECCHIA, *op. cit.*, vol. IV, pp. 349 sgg. Si noti come più tardi fosse limitato anche il retratto gentilizio: cfr. SALVIOLI, *Storia del Diritto* cit., p. 629.

<sup>3</sup> RASN., *SS.*, fasci 190-91, 802; la prammatica è riportata in PECCHIA, *op. cit.*, vol. IV, pp. 37 sgg.; BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 91-93.

<sup>4</sup> DI BLASI, *Storia cronologica*, cit., p. 680.

disciplinavano i municipi<sup>1</sup>, incoraggiavano il commercio<sup>2</sup>, rivendicavano regalie, sradicavano abusi e vecchiumi, impedivano arbitri e favoritismi<sup>3</sup> e, in definitiva, avvincevano di più il popolo alla Monarchia<sup>4</sup>. Inoltre il Caramanico vagheggiava una riforma radicale della Giunta di Sicilia, l'ancora del baronaggio a Napoli<sup>5</sup>, ed una riforma dei Codici, per cui dette incarico, come s'è già notato, al Di Blasi di accingersi al riordinamento delle Prammatiche del Regno<sup>6</sup>. Pensava financo di visitare l'Isola, per rendersi personalmente conto di quella « notabile deiezione d'animi » che, al suo arrivo, gli era apparsa « universale dai primi sino agli ultimi cittadini », e per avventare le manovre dei baroni che, ravvisando nelle riforme « soltanto le proprie perdite », davano a credere « agli abitatori dei feudi che la miseria era cresciuta », che la nuova autorità dei magistrati cagionava disordini molto gravi, e, rispetto al Sovrano, facevan notare « più li colpi d'autorità, che non i tratti di beneficenza<sup>7</sup> ».

Poi codesto zelo del Viceré si andò man mano intepidendo,

<sup>1</sup> Per esempio, il controllo a cui egli volle sottoposti gli atti del Senato di Palermo, e le economie imposte al dissostato bilancio di esso, come risulta dai *Nuovi regolamenti stabiliti per il buono ordine dell'amministrazione dell'onore del Senato di questa città di Palermo e patrimonio di essa approvato dalla Maestà Sua con r. dispaccio 16 agosto 1788*. Cfr. PITRÈ, *Vita di Palermo*, vol. I, pp. 91-96, ecc.

<sup>2</sup> Giovicarono al commercio siciliano i trattati commerciali conclusi in quegli anni col regno di Sardegna, con la Russia o con la reggenza di Tripoli.

<sup>3</sup> Fece molta impressione l'osonero dal servizio del marchese Stefano Airoldi, Presidente della Gran Corte, ostinato partigiano dei baroni: RASN., SS., fasci 185, 802.

<sup>4</sup> Assai vive furono le premure che il Caramanico ebbe per il popolo nella penuria di grano del 1793-94: cfr. VILLABIANCA, *Diarii*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qg. D. 106, A. 1793, f. 203.

<sup>5</sup> RASN., SS., fasci 188, 802. Si noti come nel 1790 il Re aveva chiamato a succedere al principe di Aci, nella presidenza della Giunta di Sicilia, il marchese di Regalmici, sostenitore del riformismo assolutistico, senza punto chiedere, com'era costume, il parere della Deputazione del Regno. La quale protestò, ma senza risultato.

<sup>6</sup> *IBIDEM*; Dispaccio 18 giugno 1768; la *Raccolta delle Prammatiche* fatta dal Di Blasi si arresta al 1679, v. C. GIARDINA, *Le fonti della legislazione siciliana nel periodo dell'autonomia*, in « Archivio storico per la Sicilia », I (1935), pp. 18 sgg. Alla moglie del Caramanico fu dal Di Blasi dedicata una sua *Raccolta di poesie siciliane fatte per il felice ristabilimento da un grave morbo sofferto nel 1794 dal Principe di Caramanico ecc.*

<sup>7</sup> RASN., SS., fascio 802, *passim*.

ed egli, pur non derogando dal severo stile che regolava i pubblici poteri, si compiacque di sentirsi blandito ed, a sua volta, di blandire i baroni. Si videro molti di costoro domandare, col suo appoggio, onorificenze alla Corte e ad essa protestar fedeltà e ricordar benemerenzze o servigi acquisiti nella votazione dei donativi negli ultimi Parlamenti<sup>1</sup>. Avrebbe forse il Caramanico voluto trasformar i baroni in cortigiani, per abbattere pacificamente gli ultimi resti della feudalità nell'Isola?

Non era il caso né il luogo; piuttosto avevano finito col prevalere l'innata tiepidezza e la bonaria indolenza dell'aristocratico Viceré. Certo, mentre da un lato i baroni non sapevano dissimulare la loro soddisfazione per la partenza dalla Sicilia del consultore Simonetti, che nel 1791 era nominato ministro di giustizia, e mentre dall'altro festeggiavano con crescente giubilo le consecutive conferme del Caramanico al governo dell'Isola<sup>2</sup>, le riforme gemevano, e qualcuna era pur sospesa o revocata, come, ad esempio, avvenne nel febbraio del 1790, quando un inatteso provvedimento venne a paralizzare gli effetti del decreto anteriormente emanato in merito ai diritti proibitivi<sup>3</sup>.

Vero è che il clima politico europeo non era più sereno, e che l'assolutismo riformistico s'era posto ad ammainare ovunque le vele, se non aveva addirittura fatto macchina indietro. Quella Francia, dond'erano venuti i più arditi allettamenti alle riforme, era teatro di fatti che facevano sobbalzare Monarchie e ceti privilegiati; ed il contagio rivoluzionario, nonostante le precauzioni più vigili penetrava dovunque con inquietante facilità. Anche a Napoli la Corte borbonica, intimorita, aveva rinnegato il suo recente passato progressista e,

<sup>1</sup> Durante il 1790-91 domandarono di essere eletti cavaliere di R. Ordine di San Gennaro, ovvero gentiluomo di camera, i principi di Paternò, di Partanna, di Pandolfina, di Biscari, di Castelreale, di Paceco, di Valguarnera, di Valdina, la principessa di Lerara per suo marito, il Duca di Villareale, il marchese di Santa Croce, il conte di Prades ecc.: cfr. RASN., SS., fasci 188-90; *Segreteria di Acton*, fascio 143.

<sup>2</sup> Di Blasi, *op. cit.*, pp. 684-689.

<sup>3</sup> RASN., SS., fascio 192; VILLABIANCA, *Diarii*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qg. D. 108, vol. XVI, f. 379.

distaccatasi da coloro che l'avevano ispirata durante i due ultimi decenni di febbrile attività politica, s'era riaccostata, per esserne sostenuta ed a sua volta sostenerli, ai ceti privilegiati, fin'allora bersaglio del suo accanimento antif feudale.

Era forse necessario attenersi allo stesso espediente anche in Sicilia e recedere dall'intrapresa azione innovatrice? Si sa come in Sicilia il moto riformista non era venuto dal basso, né era stato di poi avviato sul binario della legalità dal potere supremo del Regno. Esso, invece, era stato promosso esclusivamente dall'alto; sol che, essendo le riforme rivolte a fiaccare la feudalità, avevan finito col trovarsi concordi nel medesimo intento potere regio e popolo. Una deviazione democratica e giacobineggiante di questo moto, che l'89 sorprese in fase ancora ascendente non pare fosse temibile: il popolo mostrava vivissimo attaccamento alla Monarchia, dalla quale aspettava d'essere liberato dalla tirannide feudale, il governo aveva pur dato prova d'una energia insolita nel reprimere qualche sporadico episodio di sedizione giacobineggiante, e gli animi erano per dippiù assai refrattari alle idee rivoluzionarie.

Quasi quasi una situazione simile, davvero singolare in un'Europa fattasi ad un tratto retriva e reazionaria, avrebbe invogliato un geniale riformatore a proseguire, sia pure moderatamente, la lotta antif feudale, che già nell'Isola trionfava su tutta la linea<sup>1</sup>. Al contrario, la lotta perdette di vigore e tacque inavvertitamente, non solo per il raffreddarsi del viceré Caramanico, ma anche per la crescente paura della Corte borbonica, che le drammatiche nuove della Francia resero nemica, vieppiù cieca e spietata, d'ogni riforma sia a Napoli, sia — per coerenza — in Sicilia. Rinnegando perciò i suoi ultimi atteggiamenti, dovette lasciar intendere al suo rappresentante nell'Isola com'essa preferisse di veder in lui più un occhiuto inquisitore ed un inesorabile giustiziere, che non un impavido affrancatore da secolari catene: qualità, invero, le prime che poco si confacevano al carattere mite e prudente del principe di Carama-

<sup>1</sup> Vari tumulti scoppiarono contro i baroni, qua e là, nelle terre feudali dopo il 1790. Cfr. SCANDONE, *op. cit.*, pp. 15, 39.

nico ed alla conoscenza ch'egli s'era formata del popolo siciliano<sup>1</sup>.

Anche in Sicilia, dunque, lo spettro del giacobinismo attutì la lotta tra la Monarchia ed il fin'allora aborrito baronaggio. Si vide, pertanto, non solo a poco a poco dileguarsi la burrasca riformatrice, che da circa nove anni batteva insistentemente sopra le secolari prerogative dei baroni, ma in pari tempo questi facevano reprimere dalle stesse forze regie il fermento che serpeggiava contro di loro in qualche terra feudale. Che più? Le carezze e le onorificenze dal governo prodigate alla nobiltà, concorsero a far in essa rinascere la convinzione della sua risorta o non sminuita potenza<sup>2</sup>: nel 1798 il Parlamento, la voce più poderosa del Baronaggio, poteva domandare al Sovrano che, in corrispettivo dei larghi donativi deliberati, si abrogassero tutti i provvedimenti emanati al tempo del viceré Caracciolo<sup>3</sup>. Meno male che l'importuna domanda venne ritenuta come « non fatta »!

5. Dopo tanti anni, dunque, il Parlamento siciliano risentiva ancora i colpi del Caracciolo. Ed invero, anche in Napoli questi non aveva depresso le armi contro la vecchia assemblea: con decreto della fine del 1786, fece avocare al Re la nomina dei membri della Deputazione del Regno, nomina che il Parlamento s'era usurpata allo scopo di scegliere i Deputati esclusivamente fra i baroni. Invece, in virtù di tale innovazione, solo quattro baroni entravano a far parte della Deputazione, e solo in qualità di rappresentanti del loro Braccio<sup>4</sup>. Eguale fermezza non ebbe il Caramanico rispetto al Parla-

<sup>1</sup> Tutti gli storici son concordi nel lodare la moderazione dimostrata dal Caramanico di fronte alle novità di sapore giacobino, che saggiamente egli riteneva affatto innocue.

<sup>2</sup> Scriveva nel 1799, l'anno così tempestoso per la Casa regnante, un fanatico apologista dei baroni, essere proprio costoro il maggior puntello dei troni: « Non mai la milizia urbana, non la plebe mantengono la corona, ma la sola classe dei nobili, i quali possono, volendo, chiamare lo straniero ». Cfr. SCANDONE, *op. cit.*, p. 87, n. 3.

<sup>3</sup> Parlamento CCXIII; DI BLASI, *Storia cronologica*, pp. 701-02.

<sup>4</sup> RASN., *SS.*, fasci 181-182. Che la nomina dei baroni spettasse di diritto al Sovrano conferma anche il MORGONTE, *Parlamenti*, cit., t. I, p. 96.

mento, non perché del potere egli avesse una concezione meno autoritaria del Caracciolo, ma, perché, meno consequenziario e meno energico di lui, riteneva che « il Parlamento e la Deputazione... andassero riguardati come Adunanze da non poterne in quel mal combinato sistema farne a meno, ma da tener ristretti ne' più angusti confini d'ispezione ed ingerenza », poiché « fino ne' tempi più deboli i Sovrani di questo Regno non avevan perduta di mira quella necessaria Politica <sup>1</sup> ». E poiché, posto a capo del governo di Sicilia, trovava sul tappeto un'annosa questione, quella del censimento e della correlativa perequazione tributaria, egli tentò di risolverla, sforzandosi di conciliarle l'animo dell'aristocrazia parlamentare.

Tali intenzioni son palesi nell'abile discorso ch'egli pronunziò inaugurando la sessione ordinaria del Parlamento del 1786 <sup>2</sup>. E fosse perché la questione d'una riforma tributaria che avesse per fondamento la proprietà e non le persone, stava per divenire matura, grazie anche agli studi che ad essa consacrarono il Sergio ed il Di Blasi, fosse per l'accorgimento del Viceré o per l'ardore con cui la sostenne il Braccio Demaniale, certo la proposta di perequazione dei pubblici pesi parve che non incontrasse le diffidenze d'una volta nei Bracci privilegiati; ed il Caramanico n'ebbe grandi elogi <sup>3</sup>.

Senonché quattro anni dopo, nel 1790, allorquando il Parlamento tornò ad adunarsi in sessione ordinaria, la riforma, nonostante la pubblicazione delle norme necessarie per le ope-

<sup>1</sup> V. lettera del 14 marzo 1791 al ministro Acton, in *Lettere*, cit., pp. 258-9.

<sup>2</sup> «... Rammemorò a coel ragguardevole adunanza le istanze di uno dei due Bracci che, dolente di esser più degli altri gravato, nell'ultimo generale Parlamento domandò la nuova numerazione delle anime e l'estimo dei beni, per equilibrarne i pesi; dalla qual proposta, sebbene avessero dissentito gli altri due Bracci, tuttavia il Re N. S., riguardando con occhio di padre le angustie del primo, ne accolse benignamente le suppliche, rivolgendole tutte le sue cure a cercar i mezzi più pronti e più efficaci e i meno dispendiosi, onde sia possibile il ripartire con eguaglianza i pubblici pesi... S. M. avrà particolare riguardo ed userà la maggiori beneficenze verso quei baroni, i quali con migliore provvedimento, calcolando il loro privato interesse avranno pensato di sollevare le Università tutte del Regno e singolarmente quell'infima classe, che immensamente travaglia poi ricchi e che altro non ritrae dal suo giornaliero sudore che miserabile sostentamento per sé e per la sua famiglia... » cfr. Parlamento CCXX; CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia*, cit., p. 213.

<sup>3</sup> RASN., SS., fascio 802.

razioni del Catasto <sup>1</sup>, non aveva fatto un passo innanzi: l'ostilità dei baroni s'era fatta un'altra volta tenace.

Questa volta, però, le loro pregiudiziali sembravano meno particolaristiche che non in passato, nel senso che essi pretendessero d'essere *a priori* esentati dai pesi fiscali sol perché in possesso di particolari franchigie. Temendo che la riforma avrebbe « forse fatta cadere da se stessa la necessità del Parlamento », i baroni si dicevan pronti a confermare per sempre tutti gli antichi donativi ed a soccorrere l'erario regio in ogni triste evenienza (come avevan fatto nel 1786 con la conferma del donativo per i danni del terremoto di Messina, e nell' '89, quando nel porto di Castellamare di Stabia era stato distrutto da un incendio il *Ruggiero*), ma avevan una invincibile ripugnanza per il Catasto, come quello che avrebbe tolto alla « Nafedeltà ed attenzione verso il Sovrano ». E perciò, allo scopo di evitarlo, essi non si astenevano dal richiamare i contemporanei torbidi della Francia, per cui « imprudente e rischiosissimo passo farebbe il Sovrano quando desse troppo ansa a loro danno al terzo Stato ». Tuttavia convenivano che la quota tributaria assegnata alle Università era superiore alle risorse di esse, soprattutto a causa della persistente crisi economica, e per lora in poi, al proprio ceto una parte della quota assegnata alle stesse università.)

Stando così le cose e premendò d'altro lato i bisogni pecuniari della Corte, il Caramanico, alla vigilia della convocazione del Parlamento del 1790, scriveva al ministro Acton di « lasciar correre l'attuale costituzione ed attendere un momento più opportuno per sistemare in modo più certo codesta parte di pubblica Economia — ossia il Catasto — senza cagionare il generale scontentamento per una cosa, che si ridurrebbe a questione di termini, quando tutti i ceti si mostrano dispostis-

<sup>1</sup> Piano d'istruzione per eseguirsi nel Regno di Sicilia la nuova numerazione delle anime e l'estimo generale di tutti i beni, domandata nel Parlamento ed ordinata dal Re per equilibrare i pesi dello Stato sopra tutti i cittadini. A 3 gennaio 1789.)



simi alla conferma di tutti i donativi » e, in via provvisoria, contentarsi « di far contribuire il Baronaggio e gli Ecclesiastici ad una porzione maggiore in sollievo de' gravati<sup>1</sup> ». In altre parole, egli suggeriva di transigere per il momento sul Catasto e di accettare quanto i Bracci privilegiati avrebbero allora in più volontariamente pagato.

Così fu fatto: nell'atto di confermare tutti i precedenti donativi, i Bracci militare e decessiastico, nell'adunanza parlamentare del 17 settembre 1790, offrirono « un donativo di scudi 80 mila l'anno a sovvenimento di quelle università che senza loro colpa erano divenute indigenti<sup>2</sup> ». Né si credette opportuno di sorvolare sul Catasto: con troppa premura, anzi, si precisò, nell'ordine del giorno, ch'esso si eseguisse nel più breve tempo e con i criteri adottati nel 1714, che la ripartizione dei pesi si facesse fra tutti i comuni del Regno, feudali e demaniali, in base alle facoltà dei rispettivi abitanti, ed infine che uno dei membri siciliani della Giunta di Sicilia fosse chiamato a far parte del Consiglio di Finanza a Napoli.

Orbene, anche tenendo presenti codesti desiderata, si pose mano al Catasto? Fu esso eseguito? Fatalmente, no!

In realtà, trascorsi i primi entusiasmi, il principe di Caramanico si accorse che le Grazie domandate dai baroni non erano scevre d'insidie. Quel censimento del 1714, su cui dovevasi ricalcare il nuovo, oltre ad essere costato troppo all'erario, aveva un vizio capitale di origine, in quanto non conteneva i beni né feudali né burgensatici delle classi privilegiate: di qui l'impossibilità di assoggettare indistintamente tutti i beni ai pubblici pesi. In secondo luogo, si prese a sofisticare sui criteri da seguire per determinare quali Università fossero realmente indigenti, e mentre la Giunta di Sicilia riteneva che

<sup>1</sup> Lettere, cit., p. 253. Nel donativo per l'incendio del Ruggiero il Baronaggio si tassò spontaneamente per oncio 67.666, tari 20, pagabili in tre anni, e per altre oncie 16.666, tari 20 si prenotarono gli ecclesiastici parlamentari.

<sup>2</sup> Parlamento CCXXI; RASN., SS., fascio 180; BIANCHINI, op. cit., vol. II, pp. 138-39. Ferdinando di Borbone espresse da Vienna, ove si trovava in viaggio, la sua soddisfazione per la felice soluzione della faccenda ed ebbe parole di elogio per i baroni. V. la lettera in DI BLASI, op. cit., p. 686, con qualche variante dalla copia esistente nel RASN., SS., fascio predetto.

tali dovessero ritenersi soltanto quelle che col gettito dei tributi locali non riuscissero a raggiungere la quota loro assegnata, il governo, invece, più ragionevolmente faceva osservare che quasi tutte le Università pagavano, salvo che per pagare venivano dissanguate da un enorme fardello di tributi e dazi onerosi.

Né senza scopo era l'altra richiesta, secondo cui uno dei tre membri siciliani della Giunta di Sicilia dovesse far parte del Consiglio di Finanza: si mirava a conquistare qualche altra posizione a difesa del barcollante baronaggio. E fu proprio in quelle contingenze, che si cominciò a far sentire, con insolita insistenza, come Parlamento e Deputazione avessero il diritto d'essere ascoltati « nel caso di far esami e discussione nella politica legislazione e vantaggi del Regno »; onde il Caramanico, ligio ai principi assolutistici, si credette in dovere di ammonire come fosse da evitarsi l'ingerenza del Parlamento in affari che, a suo giudizio, erano di completa giurisdizione regia, anche perché in tale ingerenza covavano « i germi del più pervizioso fanatismo, da cui sbucciava l'Indipendenza e lo spirito d'opposizione<sup>1</sup> ».

Ad ogni modo, mentre il disgraziato Catasto tornava ad aggirarsi fra altri tortuosi meandri, la Corte borbonica, premuta dagl'impellenti bisogni della dichiarata guerra contro la Francia regicida, rivolgeva cupidamente gli occhi sulle borse, tutt'altro che floride, dei suoi popoli<sup>2</sup>.

La gravità del momento non trovò insensibili i baroni siciliani. Ben altro, però, ci voleva, che non la proposta, illegale quanto opportunistica, del principe di Paternò, il quale pensava di ottenere, mercé un cospicuo donativo, la prescrizione dei diritti del fisco e delle Università sulle terre feudali<sup>3</sup>; ovvero dell'offerta avanzata nel 1793 dal principe di Aci, il quale, immemore degli obblighi che aveva come feudatario in caso di guerra, meditava di armare, a spese dei baroni ed al comando

<sup>1</sup> RASN., SS., fascio 802; Lettere, ed. Pontieri, p. 258.

<sup>2</sup> Su la partecipazione di Ferdinando di Borbone alla prima coalizione europea contro la Francia, v. SIMIONI, *Le origini ecc.*, cit., vol. II, pp. 1 sgg.

<sup>3</sup> RASN., SS., fasci 191; Lettere, cit., p. 259 (23 luglio 1791); Caramanico ad Acton.

dei più abili di essi, un battaglione di 1600 uomini<sup>1</sup>; ed anche di quella, invero più concreta e più seria, dei baroni residenti a Napoli, che al dovuto servizio militare pensavano di sostituire un equivalente in denaro<sup>2</sup>; e ci voleva anche di più delle volontarie oblazioni promosse nel baronaggio dal duca di Misilme e dal principe di Trabia<sup>3</sup>, e di quelle dei prelati ed altresì di singoli baroni<sup>4</sup>!

Se le aspettative di Ferdinando di Borbone erano ben diverse in quelle primissime avvisaglie d'una guerra scongiata, grave dovette essere la sua delusione, quand'egli conobbe le decisioni prese dal Parlamento del 1794.

Infatti, nonostante il parere contrario del Caramanico<sup>5</sup>, la Corte richiese, oltre la conferma dei precedenti donativi, un sussidio mensile di 50-60 mila ducati per tutta la durata della guerra. Ma il Parlamento agì con una libertà di azione davvero sintomatica; confermò ad unanimità i precedenti donativi, tranne quello di 400 mila scudi già destinato per i danni del terremoto del 1783, e accordò « di sua libera e spontanea volontà » — come di proposito si volle inserire nel verbale — soltanto

<sup>1</sup> Egli computava quattro uomini armati per ogni feudo popolato e da parte di quei baroni che avessero preso anch'essi le armi, richiedeva il contributo di dieci uomini per gli altri: RASN., SS., fascio 802. Giustamente la Giunta dei Presidenti e Consultore, interrogata dal Viceré, faceva osservare all'immemore principe che, essendo « il servizio militare un peso intrinseco ed inerente de' feudi, per esigerlo non faceva mestieri della spontanea esibizione » dei baroni: RASN., SS., fascio 747.

<sup>2</sup> Anche l'offerta di questi baroni era superflua, poiché da tempo si costumava esigere, in caso di guerra, dai feudatari una tassa di oncie 10 per ogni cavallo montato. Non credette il principe di Villafranca di sottoscrivere tale offerta, poiché, come scriveva al Viceré, « l'organo di tali proposte doveva essere il Viceré e tutto il Baronaggio adunato in Parlamento, e non già il principe di Butera ed altri sotto il suo nome per mezzo di congressi quanto lesivi dei diritti dello stesso Baronaggio, altrettanto contrari alle leggi »; soltanto quando « l'intero corpo del Baropaggio di Sicilia insieme adunato avesse stabilito una simile volontaria offerta », egli volentieri vi avrebbe aderito. Ma gli scrupoli costituzionali del principe di Villafranca furono diradati da una risposta identica a quella che la Giunta dei Presidenti e Consultore aveva dato al principe di Acì: cfr. RASN., SS., fascio 190.

<sup>3</sup> RASN., SS., fascio 802.

<sup>4</sup> L'arcivescovo di Palermo offrì la sua argenteria del peso di 750 libbre; altrettanto fece il principe di Bisceglie; il principe della Cattolica metteva a disposizione le rendite dei suoi feudi; il principe di Villafranca, 10 mila ducati d'argento, ecc.; RASN., SS., fasci 191, 192, 193. V. anche Di BLASI, *op. cit.*, pag. 693.

<sup>5</sup> Lettera del 14 maggio 1794 al ministro Acton, in *Lettere*, cit., p. 264: egli faceva notare le critiche condizioni dell'isola.

un milione di ducati, pagabili parte in contanti e parte in titoli di rendita al 4 ½% esigibili secondo la ripartizione fatta dagli stessi tre Bracci, ed escluso qualsiasi titolo ad esenzione, in vista dei supremi interessi della Nazione<sup>1</sup>.

Tale deliberazione ha per noi la più grande importanza, in quanto che ci offre il primo documento del risveglio della coscienza costituzionale nei baroni siciliani. Essi temettero, secondo alcuni, che l'assolutismo borbonico, trasferitosi in sede finanziaria, tendesse qualche laccio al Parlamento, per cui, carpendogli l'approvazione d'un donativo a tempo indeterminato, gli avrebbe ghermito la ragion d'essere delle sue superstiti prerogative<sup>2</sup>. In verità, gl'interessi politici della Corte avevano ormai ceduto il posto alle imperiose esigenze pecunarie della guerra contro la Francia; ma poiché il Parlamento siciliano non credette — ed era nei suoi diritti — di uniformarsi interamente ai desideri sovrani, la questione veniva a rivestire un carattere politico, che a Napoli non si aspettava, né dapprima se ne capi tutto il valore. Tanto vero che gli atti del Parlamento vennero subito ratificati, con la sola osservazione che i Bracci privilegiati pagassero, anche questa volta, una quota maggiore a disgravio delle Università, e che i lavori del famoso Catasto non fossero interrotti né trascurati.

Ironia: mentre su questo veniva ad addensarsi la polvere degli archivi e sulle riforme scendeva la pesante cappa del silenzio e dell'oblio, i baroni siciliani iniziavano contro il potere regio quella reazione, che troverà il suo epilogo nella Costituzione del 1812. In conseguenza, come del movimento riformatore antif feudale le deliberazioni parlamentari del 1794 costituiscono il fatale punto di arrivo, così l'accennata reazione aristocratica, in senso liberale, ha in esse il suo punto di partenza.

Tale reazione trovò impotente Ferdinando di Borbone, che la subì. Già dalla morte del Caramanico, avvenuta improvvisamente ai primi di gennaio del 1795, uomini incapaci ressero

<sup>1</sup> Parlamento CCXXII (24-28 agosto 1794); RASN., SS., fascio 192; P. BALZANO, *Sulla storia moderna del Regno di Sicilia. Memorie segrete* (Palermo, anno primo della rigenerazione), p. 2; GENUARDI, *Parlamento Siciliano*, cit., vol. I, p. CLXXVI.

<sup>2</sup> CALISSE, *op. cit.*, pp. 214-15.

l'Isola<sup>1</sup>. — Poi, nel 1799, Ferdinando dovette rifugiarsi in Sicilia, ove tornò a riparare nel 1806 e vi restò dieci anni, senza che il suo governo vi brillasse per saggezza e per moderazione. Infine i problemi interni e esterni, che avvilupparono questo governo durante la sua permanenza in Sicilia, furono indubbiamente superiori alla sua intelligenza e alla sua forza: certo è che la lotta tra il potere regio e la feudalità siciliana si era trasferita, in un momento delicatissimo, sul chiuso terreno costituzionale, e Ferdinando di Borbone si trovò disarmato di fronte ad una coscienza, che da un lato traeva alimento dalle remote tradizioni liberali del paese e dall'altro veniva assorbendo vitali elementi, più che dalle assai audaci teorie politiche francesi, da quelle classiche libertà britanniche e dai correlativi ordinamenti, che, comunque, erano in perfetta antitesi con i presupposti da cui era partito il riformismo borbonico. Di qui un singolare invertimento di parti: coloro che sino ad ieri erano stati i promotori del progresso civile e politico del paese apparivano i reazionari di oggi, e, viceversa, quelli che del riformismo rinnovatore avevano subito i colpi tremendi, si riterranno, in sede politica, progressisti convinti e disinteressati.

Non resta, dunque, da considerare che quest'ultima fase della lotta politica, che il viceré Caracciolo aveva acceso al suo arrivo in Sicilia. Ma poiché essa è parte, e la più saliente, d'un periodo importantissimo della storia moderna dell'Isola — il famoso decennio 1806-1815 —, ed ha avuto, fra l'altro, illustratori diligenti, se non sempre del tutto imparziali, la nostra attenzione si fermerà soltanto sul crollo definitivo dell'*ancien régime* in Sicilia.

<sup>1</sup> Governarono la Sicilia, dopo la morte del Caramanico, l'arcivescovo di Palermo, mons. Lopez y Royo, come luogotenente del Regno (1795-98), ed il principe di Luzzi, come viceré, fino al trasferimento della Corte a Palermo. Ricordo incidentalmente come sull'improvvisa scomparsa del principe di Caramanico s'è intessuto tutto un romanzo, i cui punti essenziali appaiono anche in SIMIONI, *Risorgimento politico*, ecc., vol. II, pp. 174 sgg. Ma il Caramanico era da tempo sofferente di mal di fegato, male che si era fortemente riacutizzato qualche mese prima della sua fine. A proposito esistono alcune lettere, relative a codesta malattia, del medico curante del C. in RASN., SS., fascio 802.